ITALIA - RDV

Il riconoscimento diplomatico corona 8 anni di iniziative politiche e di lotte di massa

Un'amicizia costruita nella lotta

Fin dal febbraio 1965, quando gli americani iniziarono la loro aggressione al Vietnam democratico, il Partito comunista sviluppò una costante azione unitaria che conquistò la maggioranza del popolo italiano alla causa della pace e del riconoscimento di Hanoi Come è stato isolato e battuto il « partito americano » e come sono state vinte ipocrisie e ambiguità - Ora dobbiamo aiutare la rinascita del paese devastato dalla furia imperialista

Pham Van Dong agli italiani:

«Collaborare è necessario e meraviglioso»

« Quanto ai nostri rapporti in tutti i campi, io sono certo che essi si svilupperanno, perchè questa è una cosa meravigliosa, dettata dall'evoluzione.

Occorre che gli uomini che si occupano di queste cose abbiano un'acuta coscienza della situazione, per fare tutto il possibile affinchè si stabiliscano questi rapporti e si sviluppino in tutti i campi, politico, economico, culturale.

I popoli del mondo intero sono ogni giorno più maturi per farsi un'idea di tutte le grandi questioni che si pongono. Dobbiamo fare di tutto perchè i popoli siano avvertiti, siano informati, siano coscienti. In tutto questo noi abbiamo bisogno del vostro aiuto. Aiutateci nella misura delle vostre possibilità, e nella misura in cui ve lo chiede la vostra coscienza ».

(dichiarazione del Primo ministro della RDV, Pham Van Dong alla televisione italiana, 10 dicembre 1972)

Carta d'identità della RDV

(Viet Nam Dan Chu Cong Hoa)

ORDINAMENTO STATALE

Repubblica democratica unitaria (proclamata il 2 settembre 1945) con due Regioni autonome per le minoranze nazionali. Potere legislativo esercitato dall'Assemblea nazionale eletta a suffragio universale su candidature del Fronte Unito alla cui testa è il Partito dei lavoratori.

Presidente della Repubblica: Ton Duc Thang

Primo ministro: Pham Van Dong

Segretario gen. Partito dei lavoratori: Le Duan

GEOGRAFIA E POPOLAZIONE

Superficie: Kmq. 158.750

Abitanti: 21.600.000 di cui 13.554 000 Annamiti, 504.000 Tay, 416.000 Muong, 385.000 Thai, 314.000 Nung, 219.500 Meo, 186.000 Man, 175.000 Hoa, 32.500 San Diu, 22.500 Xa, 22.500 Cao Lan, 16.500 Nhang, 15.000 San Chi.

Capitale: Hanoi (643.576 ab.).

Altre città: Haiphong (369.248), Nam Dinh (86.000), Xa-doai Vinh (44.000), Cam Pha (32.000).

Lingua nazionale: annamita.

Religioni: buddista, taoista, cattolica.

Moneta: dong (170 lire al cambio e 105 al corso turistico).

ECONOMIA

Agricoltura: arativo e colture arboree su 2.018.000 ha. Produzioni principali (in ordine d'importanza): riso (50 milioni di qli), canna da zucchero, arachidi, soia, mais, manioca, patata, fagioli, sesamo, ricino, cotone, tè, caffè, tabacco, kenaf. Le foreste occupano 7.900.000 ha. Legname prodotto: 1.110.000 mc. Allevamento: 865.000 bovini, 6.600.000 suini, 1.830.000 bufali, 58.000 cavalli.

Risorse minerarie: carbone, fosfati, sale, ferro, zinco, stagno.

Industria: attività minerarie e tessili, cantieristica, vetro, cemento, fonderia ferrosa e non ferrosa, materiale rotabile, chimica.

Comunicazioni: due porti principali, quattro aeroporti, 1000 km. di ferrovie e 14.000 di strade.

Per l'Italia — e cioè, per il suo Parlamento e per il suo governo — la « questione della Repubblica Democratica vietnamita » è durata otto anni. Non che prima del 1965 non sussistesse in termini politici e morali generali il problema di una presa d'atto, da parte del nostro paese, della realtà costituita dai paesi socialisti asiatici ufficialmente « inesistenti »: Cina, Corea democratica, Mongolia e, appunto, RDV. Ma fu senza dubbio con l'aggressione americana al Vietnam del Nord (7 febbraio 1965) che venne a gravare sulla coscienza popolare e sulla condotta internazionale del paese la questione di un atteggiamento che fosse coerente col diritto internazionale e con le idealità che stanno a fondamento della Costituzione repubblicana.

Si era, a quell'epoca, in pieno centro-sinistra, ma ai pur timidi accenni a qualche innovazione nel clima sociale e politico interno continuava a corrispondere in politica estera il più opaco conformismo atlantico e proamericano.

In pratica, fra le grandi forze politiche, solo i comunisti agitavano dinanzi al paese il problema della pace nel Sudest asiatico e di una linea di condotta italiana autonoma dall'imperialismo. E tuttavia essi sentivano e sollecitavano un consenso che andava ben oltre la loro diretta influenza: il tema stesso su cui lavoravano era di quelli che implicavano la maggiore apertura unitaria. Ciò sarebbe stata una costante dell'iniziativa comunista: alla funzione di avanguardia e di permanente sollecitazione tipica del PCI si accompagnò sempre il dialogo costruttivo con le altre forze ideali e politiche, fino ai giorni nostri, fino alla vittoria. Si sviluppò, così, quella ondata politica e morale che investì la coscienza del paese, scardinò gli steccati della faziosità ideologica, coinvolse assieme ai lavoratori, le forze più vive della cultura e specialmente i giovani. Singolare e profonda si palesava l'incidenza non più solo emotiva ma razionale e critica della « questione vietnamita » nella coscienza dei cattolici, fino ad investire la Chiesa.

Un vero e proprio processo di immedesimazione legò gente, che prima non possedeva una coscienza anti-imperialista, alla vicenda del lontano popolo asiatico Il Vietnam divenne una grande discriminante: da una parte tutti coloro che nell'aggressione americana vedevano o intravedevano un modello di iniqua, antistorica volontà sopraffattrice; dall'altra parte, coloro che accettavano la filosofia del « laggiù si difende anche la nostra civiltà ».

Ancora sul finire degli anni '60, il « partito americano » poteva contare in Italia sulle forze prevalenti nei partiti di governo oltre che sul MSI. In seno alla DC le posizioni si graduavano dalla totale accondiscendenza agli Stati Uniti fino alla posizione opposta passando per atteggiamenti intermedi e ambigui La questione vietnamita fu anche uno degli elementi non ultimi dello sconto in seno al Partito socialista unificato, e quindi della scissione.

Via via che la RDV veniva sempre più pesantemente coinvolta nell'aggressione americana dall'aria e dal mare, cresceva in Italia la protesta che tendeva sempre più a divenire fatto politico coinvolgente il governo, il quale, stretto nelle sue contraddizioni, rimaneva bensì federe ad un atteggiamento benevolo verso l'aggressore ma evitava di esternare questo suo comportamento, tendeva a sfumarlo, taceva, esprimeva auspici generici di pace, manifestava dubbi per segretissimi canali diplomatici all'alleato di oltre Oceano Nelle trattative fra i partiti di centro-sinistra, come nei « preamboli » agli accordi di maggioranza e nelle dichiarazioni programmatiche, la questione vietnamita veniva sostanzialmente elusa: o non se ne parlava e la si citava in modo del tutto formale

In questo atteggiamento assurdo e ipocrito era in qualche modo implicita un'evoluzione rispetto alla linea precedente di pieno sostegno degli americani. Si smise di arrestare i giovani che raccoglievano i fondi per il Vietnam con l'accusa di « questua non autorizzata », si tollerò che i movimenti giovanili dei partiti di governo partecipassero a manifestazioni unitarie, si concesse il filtraggio del dubbio sugli organi di informazione: insomma, si incominciarono a prendere le distanze.

E' in quegli anni che si verificano due fatti rilevanti: l'azione discreta, ma costante e fruttuosa del PCI per aprire se non una mediazione almeno un ponte informativo fra i vietnamiti e gli americani, coinvolgendo anche in certa misura la diplomazia italiana; e l'apertura di un dialogo — pur esso sollecitato e attuato attraverso il PCI — fra la più alta autorità cattolica e Hanoi. Circola la voce di un duro ammonimento del Papa a Nixon, pronunciato in occasione della venuta a Roma del presidente americano.

Il tema del riconoscimento della realtà della RDV appare, all'inizio degli anni '70, non ancora prioritario rispetto all'esigenza di far cessare l'aggressione. Eppure — come dicono comunisti, socialisti e alcune forze cattoliche — la forma più efficace di pressione sugli Stati Uniti sarebbe proprio quella di riconoscere ufficialmente la RDV Nessuno s'illude che un esempio di coraggio, di ferma determinazione possa venire dai governanti italiani anche se fra di loro ve ne sono che desidererebbero un gesto del genere.

Il centro-sinistra è, nel 1971, in fase calante ma il segno lasciato da tanti anni di lotte popolari e dalla evoluzione stessa dei fatti mondiali ed in primo luogo dalla resistenza eroica e spesso vittoriosa dei vietnamiti, non solo non scompare ma costringe sempre più i governanti ad atteggiamenti obbligati, in qualche misura nuovi. Matura, e si compie il riconoscimento della Cina.

E si arriva al 1972, l'anno in cui ogni altro aspetto internazionale si aggroviglia nel nodo vietnamita e il mondo mostra in modo sempre più esteso e drammatico di non tollerare più la tremenda avventura. Gli Stati Uniti stessi sono in preda ad un sussulto mentre la loro « sporca guerra » non trova più sostenitori all'estero che non siano governi e partiti fascisti. Non a caso l'anno parlamentare si apre con una duplice iniziativa: una interrogazione del socialista Lombardi e una del democristiano Fracanzani pongono esplicitamente il problema del riconoscimento di Hanoi nel momento stesso in cui la capitale del Vietnam democratico viene martellata dai bombardieri americani.

Neppure nel clima involutivo alacremente sollecitato dalla DC e dalle forze conservatrici e reazionarie scioglimento anticipato delle Camere, fine del centro-sinistra, caccia al voto di destra, emergere sempre più netto del « partito dell'avventura ») risulta possibile alle forze proimperialiste tornare indietro sulla questione vietnamita. Il tema è presente (e da parte delle forze di sinistra è oggetto in primissimo piano: Berlinguer apre ogni suo comizio con un riferimento al Vietnam) nella campagna elettorale. Un arco sempre più ampio di forze chiede che i partiti politici chiariscano che qualunque sia il governo che verrà formato dopo le elezioni esso riconoscerà Hanoi. Mentre si sviluppa lo scontro elettorale, gli americani moltiplicano, fino a giungere a livelli inusitati, i loro bombardamenti, i minamenti delle coste e dei corsi d'acqua; la distruzione delle dighe. Ciò accresce la collera della maggior parte degli italiani: il voto del 7 maggio dovrà essere anche un pronunciamento su ciò che si fa laggiù, in Indocina, e su ciò che si vuole venga fatto dal governo del nostro paese. Anche per sottolineare questa esigenza, il segretario del PCI si reca a Parigi ove incontra Xuan Thuy.

Dopo il voto si ha il pronunciamento delle tre Confederazioni sindacali che, nei comizi unitari del 1. maggio, chiedono l'allacciamento dei rapporti diplomatici con la RDV. Pochi giorni dopo, un analogo pronunciamento viene espresso da tutti i movimenti giovanili democratici. All'apertura della nuova legislatura, il primo, solenne atto dei parlamentari comunisti è la presentazione di una mozione alla Camera e di una interpellanza al Senato che chiedono l'immediato inizio di trattative con la RDV per il reciproco riconoscimento fra i due paesi.

Le forze aderenti al movimento pro-Vietnam si riuniscono in una conferenza nazionale (24 e 25 giugno), la Giunta regionale emiliana invita ufficialmente il ministro degli esteri del Governo rivoluzionario provvisorio del Sud Vietnam, riprende nel paese una intensa campagna di solidarietà: se ne fanno portavoce numerose delegazioni che si recano in Parlamento dove sono ricevute da deputati e senatori del PCI, della Sinistra Indipendente, del PSI e della DC. Il sen. Fanfani afferma che la esigenza posta dalle delegazioni « è condivisa dalla maggioranza del paese e dalla maggior parte di coloro che il paese ha mandato in Parlamento ».

E' generale la convinzione che la crisi è al suo apice, che non vi si può più assistere passivamente. Se ne riparla ancora una volta in Senato. Il 28 ottobre, il ministro degli Esteri escogita una pietosa formula per scantonare in qualche modo dall'esigenza del riconoscimento di Hanoi. Dice che comincerebbe ad avviare gli atti per il riconoscimento « qualora risultasse che la riunificazione del Vietnam apparisse un'ipotesi a lunga scadenza ». Sono i giorni in cui il mondo ha appreso il testo degli accordi di pace che gli americani rifiutano di firmare. L'opinione pubblica è amareggiata e preoccupata: l'accordo c'è ma la guerra continua. Cosa vogliono ancora gli americani?

Esce un nuovo appello di « Italia-Vietnam »: lo firmano esponenti di tutti i partiti e le forze sociali e culturali dell'arco costituzionale. Deputati dello stesso schieramento sottoscrivono una lettera indirizzata a Nixon: essa è, implicitamente, indirizzata anche ai governanti italiani. Mentre in Italia ha inizio, su iniziativa della CGIL, il « Mese del Vietnam » che si concretizza anche nella raccolta di fondi e di medicinali, ad Hanoi, il primo ministro Pham Van Dong si incontra con due deputati della sinistra dc (Fracanzani e Bonalumi).

Siamo a Natale e Nixon consuma l'ultimo crimine: scatena la terribile ondata di bombardamenti su Hanoi ricevendo tuttavia una risposta di imprevista durezza dai difensori della capitale vietnamita. Lo sdegno dell'opinione pubblica travolge ogni residuo e ipocrito diplomatismo: il Consiglio dei ministri, per la prima volta, esprime la deplorazione dell'Italia per la ripresa dei bombardamenti proprio mentre il mondo si attendeva la pace.

L'ultimo confronto parlamentare prima della firma dell'accordo di pace avviene il 3 gennaio 1973 alla Commissione esteri della Camera. Il ministro Medici sta partendo per la Cina. Potrebbe essere il momento giusto, in ogni senso, per chiarire definitivamente l'atteggiamento verso il problema del riconoscimento di Hanoi. Ma il rappresentante del governo ripete pari pari la formula: avvieremo la procedura se si vedrà che il Vietnam non si riunifica. Il segretario del PCI replica duramente a questa conferma: « E' una tesi assurda — dice —. Chiediamo al governo del nostro Paese il riconoscimento immediato di Hanoi e una presa di contatto coi rappresentanti del Governo rivoluzionario provvisorio del Sud ». Affermazioni analoghe fanno i dc Granelli e Fracanzani, (il ministro riceverà invece l'appoggio degli altri due commissari dc: Russo e Di Giannantonio), e i socialisti Vittorelli e Zagari. Socialdemocratici e liberali sono irresponsabilmente assenti.

Il 24 gennaio viene siglato a Parigi l'accordo quadripartito di pace; qualche settimana dopo si riunisce la Conferenza internazionale sul Vietnam. Anche dall'interno della diplomazia italiana viene una pressione per il riconoscimento di Hanoi: se ne fa portavoce il gruppo « Farnesina democratica » mentre autorevoli consessi pubblici (come il Consiglio comunale di Roma) sollecitano un tale atto. Si muovono ancora le correnti della sinistra dc, ma ormai la questione è matura ta a livello ufficiale. Il 16 febbraio, Xuan Thuy, in visita in Italia, s'incontra col Papa e col ministro degli Esteri italiano. Con tutta probabilità è avviata, sia pure in modo « informale », la procedura per il riconoscimento.

Il 6 marzo, il gruppo democristiano della Camera presenta una mozione che invita il governo « a stabilire le modalità necessarie perché venga avviato al più presto il negoziato... allo scopo di raggiungere un'intesa sulla normalizzazione delle relazioni fra i due paesi e sullo stabilimento dei rapporti diplomatici fra i governi di Roma e di Hanoi ». La notizia non fa sensazione: ciò che qualche anno addietro sarebbe apparso come un atto di grande coraggio, assume ora i contorni di un atto dovuto e pacifico. E' il segno di quanto grande sia stata la pressione degli avvenimenti e della gente; è il segno di quanto abbia potuto l'eroica determinazione del popolo vietnamita.

e. ro.

LA REPUBBLICA DEMOCRATICA VIETNAMITA RICOSTRUISCE: NON LE MANCHERA' ANCHE IN QUESTO LA SOLIDARIETA' DEL POPOLO ITALIANO

Il ponte sul Fiume Rosso

Il « Long Bien » restaurato dopo anni e anni di distruzioni successive che portano la firma di Jonhson e di Nixon - Un'opera di valore logistico decisivo fra Hanoi e Haiphong - L'ingegno degli operai sopperisce alle difficoltà tecniche - Già si guarda a soluzioni nuove, all'altezza dei tempi moderni

Dalla guerra alla pace: senza un minuto di sosta, la RDV ha avviato la sua ricostruzione e altrettanto è accaduto nelle zone del Vietnam meridionale amministrate dal Governo rivoluzionario provvisorio. La ricostruzione del Vietnam, non meno della preservazione della sua pace, è un problema di tutti gli uomini contemporanei. L'Italia non si sottrarrà a questo impegno d'onore, ed infatti è in corso in tutto il paese una nuova campagna di solidarietà che investe l'opinione pubblica, le organizzazioni sindacali, i poteri locali. E' giunto il momento, col riconoscimento diplomatico, che anche lo Stato partecipi ufficialmente alla ricostruzione del Vietnam. E' stata presentata al Senato una proposta del PCI e della Sinistra indipendente per lo stanziamento di 20 miliardi. Il Parlamento della Repubblica è chiamato ad una urgente, doverosa scelta. Su un significativo aspetto dell'opera di ricostruzione in corso nella RDV pubblichiamo una corrispondenza del nostro inviato ad Hanoi.

Dal nostro inviato

HANOI, *marzo*

Un lungo fischio e la locomotiva sbuffante si avvia lentamente sul ponte. Piove, ma gli spettatori sono numerosi e applaudono con calore. La cerimonia di reinaugurazione del ponte di Long Bien, il grande ponte di ferro sul Fiume Rosso, avviene così, tra uno sventolio di bandiere rosse e rosso blu. Il ritratto del presidente Ho Ci Min è fissato sulla locomotiva, che per la prima volta trasporterà dei passeggeri direttamente da Hanoi ad Haiphong La locomotiva è di fabbricazione cinese. E' stata scelta perchè ha un « passato »: ha subito numerosissimi attacchi durante la « prima guerra di distruzione », quella scatenata da Johnson. Ha retto al fuoco anche dopo, sfidando i bombardamenti da aprile a dicembre del 1972, nella *scalata* della guerra di Nixon

Il traffico era già stato ripristinato da giorni e giorni sulla maggior parte delle linee ferroviarie della RDV, ma le distruzioni causate al ponte di Long Bien impedivano ancora il collegamento diretto con il centro della capitale

Già dal 26 febbraio il convoglio aveva cominciato i suoi viaggi, ma si trattava di passaggi di prova. Intanto si lavorava febbrilmente per completare le opere che adesso permettono il passaggio sul ponte anche delle auto e delle biciclette. Poche ore prima dell'inaugurazione si è finalmente concluso il lavoro sulla carreggiata con le ultime colate di ghiaia e sono stati finiti i due marciapiedi rialzati in legno.

Il nuovo progetto

Il ponte di Long Bien è il più lungo d'Indocina: 2.290 metri di cui 1.680 sospesi sulle acque del Fiume Rosso che in quel punto si dividono in due rami. E' una massa imponente di metallo divisa in 19 arcate che poggiano su 18 piloni. Le arcate non hanno tutte la stessa lunghezza. Ve ne sono alcune lunghe fino a 130 metri ed altre più corte, di una cinquantina di metri. Esattamente nove lunghe e dieci corte. Il peso delle travature più lunghe raggiunge le mille tonnellate, il che può dare un'idea dell'enorme massa di ferro che poggia sui fondali sabbiosi del Fiume Rosso.

« Si tratta di una costruzione vecchia quasi di un secolo — spiega un tecnico delle ferrovie —. I lavori furono iniziati infatti nel 1898 e continuarono per quattro anni. Nel 1902 l'opera fu inaugurata. Allora sopportava in ogni suo punto un peso di dieci tonnellate che in seguito è stato portato a tredici tonnellate ».

Il che significa in pratica che i veicoli di passaggio non devono portare un carico maggiore di quello indicato. Il limite più grave del ponte di Long Bien, quello che rivela la sua età, è tuttavia costituito dal fatto che per ogni direzione di marcia è possibile il passaggio di un solo veicolo. Basta dunque che uno si fermi, perchè tutta una colonna sia obbligata ad arrestarsi « Per questo motivi — ha detto Ha Dang An, vice direttore delle ferrovie ai giornalisti — il ministero dei Trasporti sta studiando e preparando il progetto di un nuovo ponte sul Fiume Rosso concepito secondo i criteri più moderni, adeguati alle esigenze dello sviluppo futuro del Vietnam ».

Ancora oggi il vecchio ponte di Long Bien ha un'importanza decisiva per l'economia della RDV. Infatti, qui è il passaggio obbligato per Haiphong e per l'aeroporto di Gia Lam, di qui passano merci, auto e persone. Domani, esso dovrà cedere il suo ruolo alla nuova opera di ingegneria che verrà realizzata più a monte.

L'importanza strategica e decisiva del « Long Bien » ha fatto sì che esso sia stato sempre uno degli obiettivi preferiti dei bombardamenti americani. Durante la scalata dei tempi di Johnson, gli aerei USA lo attaccarono dieci volte, riuscendo a colpirlo soltanto quattro volte: l'11 agosto, il 26 ottobre, il 14 novembre e il 18 dicembre 1967. Allora furono distrutti o danneggiati 670 metri di arcate e 4 piloni. Quando avvenne la sospensione dei bombardamenti i lavori di restauro furono subito iniziati. In novantadue giorni il ponte fu riaperto al traffico: in quella occasione fu introdotta la novità della segnalazione automatica per permettere il passaggio più rapido dei treni.

Ma la storia di « Long Bien » non finisce qui. Quando Nixon riprese i bombardamenti nel maggio dello scorso anno, di nuovo i cacciabombardieri infierirono contro questo obiettivo strategico. Gli attacchi più massicci sono stati quattro. I primi due il 10 e l'11 maggio, il terzo il 16 agosto, in piena stagione delle piogge, ed infine l'ultimo il 10 settembre. Le novità belliche più avanzate sono state sperimentate dagli americani anche sul Fiume Rosso: bombe teleguidate e « laser » di grande potenza hanno provocato danni ancora più gravi, distruggendo complessivamente un chilometro di arcate ed otto piloni. La diciottesima arcata dopo l'incursione dei cacciabombardieri era devastata da un cratere di trenta metri di lunghezza. Diciassette arcate sulle diciotto complessive sono state danneggiate dalla guerra.

Speciali traghetti

« Ma il traffico sul Fiume Rosso non si è mai interrotto, e la capitale è sempre stata collegata al resto del paese », afferma con orgoglio Ha Dang An. Immediatamente dopo la distruzione del ponte sono stati infatti gettati due ponti di barche che hanno permesso al traffico di svolgersi con ritmi non troppo diversi. Perfino i trasporti ferroviari sono stati subito riattivati grazie all'utilizzazione di speciali traghetti che trasbordavano i vagoni da una riva all'altra del fiume.

Questo sistema di traghetto, del resto, è stato usato in tutto il paese durante i bombardamenti e continua ad essere utilizzato anche adesso. Non esiste infatti un ponte di grandi o piccole dimensioni che non sia stato danneggiato nella sistematica opera di distruzione compiuta contro il Vietnam dagli americani, « e per ricostruirli tutti ci vorrà ancora del tempo ». « Long Bien », proprio per la sua funzione vitale di collegamento tra la capitale e il principale porto del paese, ha avuto la priorità assoluta per la ricostruzione appena è finita l'ultima pioggia di bombe.

Nell'opera di ricostruzione sono stati impiegati circa tremila operai che hanno lavorato secondo il principio « non contare le ore del giorno, non contare i giorni della settimana, non contare le settimane del mese ». In altre parole, hanno lavorato ininterrottamente. Alla mancanza di gruppi di tecnici e di operai qualificati i lavoratori hanno risposto con l'inventiva e l'emulazione. Per esempio, hanno fabbricato da soli una gru da cento tonnellate, mentre è stato adottato un ingegnoso sistema di crick per sopperire alla mancanza di elevatori più potenti. In complesso, durante i lavori, sono state scoperte e adottate dagli operai 207 innovazioni di ogni tipo che hanno permesso di realizzare aumenti nel rendimento del lavoro varianti dal 10 al 100%.

Il treno si è allontanato verso Haiphong da pochi minuti e già la folla delle biciclette ha invaso le due careggiate ai lati della ferrovia. Più a valle, nel Fiume Rosso, altri operai sono già al lavoro per smontare i due ponti di barche che sino ad oggi collegavano Hanoi all'altra riva del fiume.

Massimo Loche